

Allemarnsrätten. Dentro e fuori la città (e il romanzo)

Lucia Quaquarelli

Negli ultimi quindici anni le città italiane – ma anche le campagne e le montagne e le frontiere – sono state attraversate da una crescente folla di scrittori e scrittrici che hanno coniugato un’attenzione letteraria rinnovata *al* territorio, e alle sue storie, con l’esperienza del camminare *sul* territorio, offrendo al mercato un corpus importante di racconti, resoconti e romanzi (oltre un centinaio)¹. Un corpus di testi, disomogenei nei modi e nelle forme, che hanno tuttavia in comune il fatto di incrociare la scrittura con la pratica della mobilità lenta, consolidando così un rapporto altamente performativo tra testo e territorio. Non si tratta di una modalità nuova – di esperienze letterarie ‘peripatetiche’ e/o performative è piena la storia mondiale e la tradizione italiana, anche novecentesca – ma il rinnovato vigore del fenomeno (non solo italiano), la sua inedita dimensione quantitativa e il suo inserirsi in una più generale tendenza culturale, sociale, politica e commerciale, meritano attenzione.

Possiamo probabilmente (e rapidamente) sostenere senza difficoltà che l’interesse per una mobilità lenta e attiva, in tempi di velocità e accelerazione, può essere letto e spiegato, anzitutto, come risposta al diffuso desiderio di decelerare, all’urgenza di rallentare, di sperimentare il mondo ad una velocità ‘umana’, ad una velocità cioè che permetta ai sensi umani di percepire e registrare l’esperienza dello spazio, del mondo, e alla letteratura di farsene portavoce. Un modo, insomma, per restituire alla vista, e così anche alla comprensione e alla narrazione, i luoghi e le storie che la velocità e la funzionalità degli spostamenti (urbani e non) hanno

¹ Alcuni autori e autrici tra i tanti: Franco Arminio, Enrico Brizzi, Gabriella Kuruvilla, Antonio Moresco, Igiaba Scego, Giorgio Vasta, Wu Ming (*cfr.* in appendice all’articolo una selezione di testi).



progressivamente sottratto allo sguardo fino a renderli invisibili, fino a cancellarli.

Possiamo certo anche aggiungere, guardando alcuni testi da vicino, che il ritorno alla pratica del camminare si lega inoltre al desiderio di trovare un nuovo modo di mettersi in relazione con la natura – e per estensione con il pianeta – in tempi di inquietudine climatica e imminente collasso. Una modalità incarnata, consapevole, sensibile e attenta di relazione al mondo della natura che richiama una lunga tradizione di esperienze letterarie, e artistiche in genere, e che ha molto a che vedere tanto con il ‘sentimento dello spazio’ di cui ha scritto Rebecca Solnit (2000: 15 e ss.) che con quello che Rousseau chiamava il ‘sentimento dell’esistenza’ (1972: 1045-1047). Ovvero con la volontà di fare esistere e di costruire, in un solo movimento e nella relazione, tanto il mondo quanto il soggetto.

Il rinnovato interesse per il camminare, poi, eccede la letteratura e le arti e investe, seppur a gradi e con modalità diverse, molti aspetti della vita, dal turismo allo sport e all’abitare urbano. Camminare lungo antichi percorsi, cammini religiosi, sentieri montani, collinari o marittimi è oggi l’attività turistica che si sviluppa più rapidamente², alimentando un mercato di guide, collane, resoconti di viaggio, siti, blog e festival senza precedenti. Numerose città europee, poi, promuovono con azioni sempre più concrete la ‘camminabilità’ delle aree urbane, sostenendo e difendendo una cultura del camminare che risponde a urgenze e imperativi insieme sanitari, ambientali e relazionali. La ‘pedonabilità’ è diventata ormai uno dei segni della qualità della vita in città. Sono nate città nelle città, ‘città dei quindici minuti’³ organizzate intorno a valori di prossimità e

² Si vedano a questo proposito gli ultimi dati ISTAT e ISFORT (in particolare: ISTAT, <https://www.istat.it/it/archivio/turismo>; ISFORT, *17° Rapporto sulla mobilità degli italiani*, <https://www.isfort.it/progetti/17-rapporto-audimob-sulla-mobilita-degli-italiani/>).

³ L’idea della ‘città 15 minuti’ ha preso forma per la prima volta, con ogni probabilità, con il nome di *neighborhood unit*, nozione elaborata, nel 1923, per l’occasione di un concorso nazionale di architettura di Chicago; è stata di recente ripresa dall’attuale sindaco di Parigi, Anne Hidalgo (<https://annehidalgo2020.com/thematique/ville-du-1->

partecipazione, il mercato ha seguito la tendenza ‘lenta’ dell’abitare e camminare è diventato un valore collettivo: un bene comune e di scambio; un oggetto culturale condiviso. Camminare è entrato nell’economia dei beni simbolici.

Della forza *simbolica* del camminare sembra dare conto anche una parte della recente narrativa italiana ‘in cammino’, sfruttando non tanto, della letteratura, la capacità di stare al posto di qualcosa altro o di rinviare a qualcos’altro, ma servendosi piuttosto della straordinaria capacità che la letteratura ha di *mettere insieme* (dal greco *sun + ballo*), di *far coincidere, di sovrapporre*. Al di là cioè di ogni questione (e dimensione) rappresentazionale e referenziale della letteratura, molti testi si offrono anzitutto come modalità di conoscenza, ‘luoghi’ in cui è possibile fare esperienza del mondo, *attraverso i quali e con i quali* il mondo può prendere forma e può prendere *un’altra* forma. Molti testi fanno della letteratura una possibile ‘configurazione del mondo’, che significa riconoscere alla letteratura, con Jacques Rancière (2007), una portata eminentemente politica; significa farne ‘un’ipotesi vivente’ (Coste 2017). Ed è proprio questa dimensione relazionale, simbolica *poiché* relazionale e *poiché* vivente, che attraversa un certo numero di testi, intercettando e alimentando la portata critica, e talvolta persino dissidente, della pratica narrativa ‘mobile’. Proprio là dove il discorso istituzionale parla di libertà, apertura, camminabilità, infatti, l’esperienza del corpo e dei testi parla spesso di reclusione, costrizione, segregazione. Là dove, cioè, la letteratura opera come vettore simbolico, relazionale, critico e performativo, si produce un’interferenza forte che svela l’ospitalità del tessuto urbano e il suo alto impatto coercitivo.

In una recente conferenza dal titolo *Looking at buildings looking at us* (2020)⁴, Matthew Beaumont ha parlato di *hostile relation*, di relazione ostile

4h/), e da altre città europee tra cui Milano (<https://www.comune.milano.it/-/lavoro-milano-sperimenta-nuovi-spazi-e-modi-di-lavorare-per-una-citta-a-15-minuti>).

⁴ La conferenza si è tenuta nel quadro del seminario di ricerca *Langues, Espaces et Mondialisation* del CRPM, Centre de Recherches Pluridisciplinaires Multilingues dell’Université Paris Nanterre il 16 ottobre 2020. Non ne esiste pubblicazione, ma si potrà fare riferimento a Matthew Beaumont (2018), *The politics of the visor*, “City”, 22, 1, 63-77.

tra architettura urbana e cittadini, di rapporto antagonistico uomo/città, poiché, ha detto più o meno, «gli edifici urbani prevedono e impongono una certa pratica della città e non prevedono, non permettono, la libertà di movimento». La dimensione coercitiva ed escludente del tessuto urbano tocca secondo Beaumont nel XXI secolo, con la privatizzazione e la sorveglianza dei luoghi pubblici, il picco più alto di aggressività e persecuzione, rafforzando le politiche di discriminazione, esclusione e 'disprezzo' (Labbé 2019). Delle osservazioni di Beaumont, che si riferivano ad alcune grandi metropoli e ad alcuni importanti edifici in particolare, mi pare interessante tenere a mente, e condividere, almeno tre idee: che la nostra pratica della città è iscritta nella sua organizzazione urbanistica e architettonica, quindi in gran parte prevista, predisposta, imposta; che gli edifici sono elementi animati e pertanto agiscono su di noi; che agiscono su di noi a partire da una dimensione 'spettrale'. Gli edifici *hantent* le nostre vite, le infestano, le perseguitano, cioè hanno su di noi, come ha scritto Derrida nel celebre *Les spectres de Marx* (1993), un potere insieme concettuale e ingiuntivo.

Gli edifici urbani 'macchiano' il nostro presente, organizzando, prevedendo e imponendo la natura delle nostre pratiche urbane, dirigendone cioè la dimensione relazionale ed esperienziale e, *insieme*, sono figure di frontiera, dispositivi di memoria, 'concetti', che rinnovano il debito con il passato e mescolano passato e presente. Figure di frontiera che del passato raccontano, impongono, una certa storia. Spesso una soltanto. E che, allo stesso modo, del presente tendono a raccontare, ovvero a fare esistere, una sola storia, entro la quale gli uomini si trovano spesso imbrigliati se non imprigionati.

Ci sono un certo numero di testi che cercano di resistere 'all'ingiunzione architettonica e istituzionale' attraverso la pratica del camminare. Camminare, cioè, diventa per alcuni autori una pratica letteraria performativa, lenta e spesso collettiva, che permette di raccogliere altre storie *sul e dal* territorio, di immaginare l'esistenza di altre storie, risemantizzando il tessuto urbano, e di interferire così con il potere istituzionale rinnovando la funzione dissidente della letteratura. Mi riferisco per esempio a scrittori come Giorgio Vasta o Wu Ming 1 e 2. La loro pratica di attraversare a piedi il territorio (urbano o periurbano), per

quanto diversamente declinata, si presenta anzitutto come un modo per raccogliere e dischiudere storie attraverso l’esperienza dello spazio. Camminare diventa cioè una modalità di esperienza e di appropriazione narrativa del territorio, che tenta di smascherare e sfidare alcuni fantasmi e ne fa parlare altri, forzando le barriere del tempo e facendosi strada tra i percorsi già scritti: riscrivendoli, risemantizzandoli.

Il progetto *City Scripts* di Giorgio Vasta, presentato a Palermo nel 2018 in occasione di Manifesta 12, prende avvio da un’esperienza collettiva di attraversamento del territorio e, potremmo dire, di esercizi di descrizione che ricordano da vicino i tentativi di Perec. Si tratta di cinque narrazioni brevi su Palermo, tre individuali, Emma Dante, Fulvio Abbate, Giorgio Vasta, e due collettive, realizzate da sette studenti provenienti dal Centro Sperimentale di Cinematografia e dall’Accademia di Belle Arti, accompagnati da minori rifugiati. Cinque tentativi collettivi di ‘riscrittura dello spazio urbano’; «biografie dello spazio»⁵, come ha detto Vasta; aperture diacroniche, finestre sul tessuto urbano, sul modello esplicito di *Here*, di Richard McGuire. Il prodotto narrativo finale è un podcast, che offre il racconto di un paesaggio stratificato, territorio di parole e di suoni, che attraversa e articola non solo il tempo, ma anche la dimensione sensibile, sonora e immaginativa della città, e lo fa a partire da voci (ed esperienze) diverse, alcune delle quali eccentriche e programmaticamente emarginate ed escluse dal tessuto sociale, quelle dei migranti. Si tratta cioè della rivendicazione congiunta del diritto alla parola e del diritto alla città, ovvero di un diritto di appropriazione e risemantizzazione della città da parte degli esclusi, i migranti.

La stessa rivendicazione è all’origine anche di un’altra esperienza narrativa, sempre collettiva, performativa e sonora, quella delle *Guide invisibili* del Laboratorio 53. Il progetto, leggiamo nella presentazione, «vuole creare una nuova narrativa della capitale, dove i migranti non siano semplici ospiti della città ma cittadini con pieni diritti e il potere di raccontare la città nella quale vivono», per «rompere le barriere mentali, intersecando l’esperienza della vita quotidiana con una narrazione

⁵ Cfr. <https://www.che-fare.com/city-scripts-manifesta-palermo/>.

migrante»⁶. È una rivendicazione che ricorda da vicino il celebre saggio di Henri Lefebvre, *Le Droit à la ville*, scritto nel 1968, che esortava a una nuova forma di umanesimo urbano nel quale il diritto alla città, o alla vita urbana, fosse, contro ogni forma di segregazione e discriminazione, una 'forma superiore di diritto' fondato sulla *libertà* (individualizzazione della socializzazione), *l'opera* (attività partecipante) e la *fruizione* (dei servizi) di tutti gli abitanti (Lefebvre 1968: 140 e ss.). Nozione che è stata ripresa molte volte nella storia della riflessione sullo spazio urbano⁷ e che, pur passando attraverso la rivendicazione di un certo numero di diritti specifici (di ordine politico, amministrativo, locativo ed etico, per esempio), è tuttavia sempre accompagnata da una profonda critica al modello capitalista, quello che Harvey chiama «l'orribile mostro del capitale globale» (2008: 47), e si fa spesso incitazione a rompere il dispositivo istituzionale delle pratiche urbane, considerate elementi di coercizione, controllo e omologazione, attraverso la riappropriazione e la ristrutturazione delle relazioni sociali, attraverso cioè movimenti, azioni e pratiche alternative di presa di parola, di presa di spazio e di presa di decisione. Si tratta insomma non solo di una rivendicazione di libertà di accesso, ma anche di una essenziale libertà di trasformazione.

In questo senso va anche una parte della produzione narrativa del collettivo Wu Ming, quella degli UNO (*Unidentified Narrative Objects*). Alcuni testi in particolare attualizzano, mi pare, il diritto alla città e lo spostano verso il diritto di passaggio, *l'Allemarnsrätten* di cui parla Girolamo, protagonista del *Ciclo dei sentieri* di Wu Ming 2, antica legge che nella costituzione svedese prevede il diritto di attraversare liberamente anche le proprietà private (Wu Ming 2 2016: 67 e 147).

Seguendo Girolamo, tra Bologna e Firenze, e tra Bologna e Milano, si ha l'impressione infatti che il territorio, urbano e extra-urbano, sia organizzato a partire da un'articolazione discontinua di rare 'riserve' camminabili (centri storici, parchi pubblici, *shopping center*, biosfere e

⁶ Cfr. <https://laboratorio53.it/guide-invisibili-una-narrazione-sonora-della-citta/>.

⁷ Il riferimento è agli importanti lavori di Harvey (1973) e Manuel Castells (1972), ma anche ai recenti e interessanti contributi di Peter Marcuse, Margit Mayer, Shenjiing He.

riserve naturali), intorno alle quali si aprono vaste aeree che resistono al passaggio umano. Contro ogni slogan di ‘camminabilità’, il territorio si presenta cioè ‘incamminabile’, e la mobilità, rivendicata e progettata dalle istituzioni locali, una forma di coercizione pensata a partire da un insieme di coordinate politiche, culturali, sociali e di genere.

Se guardiamo rapidamente dentro uno dei romanzi del ciclo, *Il sentiero luminoso* (2016), vediamo Gerolamo andare a piedi tra Bologna e Milano. Camminare da Bologna a Milano, senza poter seguire il tracciato dell’autostrada, che esclude per definizione la mobilità a piedi, significa farsi strada in un territorio ostile per difendere il diritto di passaggio, che è diritto di attraversare zone non predisposte alla marcia. Il progetto di Gerolamo è quindi anzitutto una forma di resistenza al fatto che «vaste zone della terra sono ostili al passo» (*Ivi*: 13). La libertà di mobilità a piedi è una ‘libertà vigilata’: «il pedone rimane confinato in un’area ristretta e celebrata – anzi: celebrata *in quanto* ristretta – mentre fuori dalla riserva si abbandona il mondo alle macchine e alle reti» (*ibid.*). Uscire dalla riserva significa quindi trasgredire la libertà vigilata, significa forzare barriere, architettoniche e mentali. Significa prendersi, con la forza, il diritto di passaggio, e, anche, istigare altri a farlo:

l’istigazione a delinquere, l’apologia di reato e il danno all’immagine dell’Italia conto invece di guadagnarmeli con le prossime righe, sperando che il mio caso possa servire anche a voi, quando deciderete di uscire a piedi dalla vostra città, lungo strade non battute, scampando gli autotreni e la periostite, per raggiungerne un’altra a forza di gambe, e come me vi troverete a profanare cantieri e proprietà, ad agitare il vostro diritto di passaggio alla viandanza, e per questo vi giudicheranno pericolosi criminali (*Ivi*: 10).

Perché nel romanzo di Wu Ming 2 l’atto narrativo è immediatamente atto collettivo. È un’istigazione a far rivivere la pratica narrativa fuori dal romanzo, nel mondo: non è una guida – anche se offre in chiusura una ‘guida pratica’ con carte e consigli – «ma esortazione per aspiranti sentieristi», un modo di risvegliare un «sentierismo militante, che consiste nel costruire da sé il proprio cammino invece di seguire quello degli altri»

(Ivi: 12) e, insieme, un modo per fondare una ritualità militante collettiva, un modo per appropriarsi del territorio, un rito di passaggio e un diritto di passaggio.

Il viaggio di Gerolamo comincia da Piazza Maggiore, «il cuore del centro storico di Bologna»:

Camminare da questa piazza verso la periferia, significa partire dalla zona pedonale più antica della città per interrogarsi sulla sua area *pedonabile*. Esiste una libertà di movimento che non si traduca nell'essere trasportati? E quale prezzo bisogna pagare per sfuggire alla trappola urbana? (Ivi: 14-15)

La risposta alle domande è ovviamente negativa: uscire dalla città a piedi, uscire dalla riserva è un'impresa pericolosa, fatta di barriere, svicoli e rotonde impraticabili al passo. Un'impresa che si può compiere, sembra suggerire il romanzo, solo a rischio della propria vita: l'unica via di uscita dalla città, l'unica via di fuga che Gerolamo trova, senza essere trasportato, è il cimitero... Cimitero nel quale il lettore raccoglie tuttavia, strada facendo, una prima storia, un racconto di Dickens in visita al cimitero di Bologna nel 1846, poi un'altra storia, di Elias Canetti, sui cimiteri come attrazione turistica, e poi altre storie ancora... quelle delle iscrizioni sulle tombe, dei ricordi di Gerolamo, della Storia che si intreccia alle storie. I passi di Gerolamo ci offrono insomma un'immagine e un immaginario del territorio come 'memoria e palinsesto', direbbe De Certeau (1990), ovvero come stratificazione di storie. Ed è questo che succede nell'arco di tutto il *walking novel*. Le storie si intrecciano, si legano tra loro, al ritmo dei passi, sul filo del cammino. Le storie sembrano sorgere al passaggio lento del protagonista, gli vanno incontro, risvegliate dal suo lento incedere. Lo sguardo di Gerolamo si intreccia a quello di chi l'ha preceduto e si fa collettivo, per poi prolungarsi oltre e al di fuori del romanzo. Oltre il romanzo, nell'ombra lunga del racconto, quando i passi si moltiplicano. E il 'filo dei passi' diventa un rito collettivo, ripetuto e condiviso.

Lettori, amici, artisti, ripercorrono quei passi e ne fanno nuovi (fumetti, concerti, camminate collettive) con o senza l'autore, dentro e fuori dalle storie, in quello spazio dell'immaginazione che è spazio della

relazione, tra gli uomini e con il territorio, tra il presente e il passato. E il sentiero diventa una traccia sul territorio, finalmente «portata alla luce, come una vena d’oro nascosta sotto terra» (*Ivi*: 111). Una traccia visibile e luminosa, quella dei passi che l’hanno insieme immaginata, percorsa e creata (figurata e configurata), quella delle storie raccolte per terra e liberate dall’oblio, attraverso un rito collettivo che si guadagna il diritto di passaggio disegnando un solco che attraversa non solo lo spazio ma anche il tempo: come se aprire un sentiero, come se scavare nella terra, significasse anche aprire la memoria, scavare nella memoria di un popolo. Figurare il territorio facendone esperienza significa parlare ai fantasmi, rianimarne le storie e intrecciare gli sguardi. Risignificare il territorio significa ri-appropriarsi collettivamente del territorio, riconfigurarne collettivamente, renderlo di nuovo visibile.

In questi testi insomma, tanto nei lavori di Wu Ming che in quelli di Vasta, c’è anche un altro diritto di passaggio – rivendicato e esercitato – quello che forza le barriere tra le arti, che decostruisce le frontiere tra le forme e le modalità della narrazione. La narrazione eccede i limiti del romanzo, scivolando dentro altri racconti, circolando su altre piattaforme mediali (fumetto, musica, reading) e inserendosi così nel più ampio ecosistema delle pratiche narrative contemporanee, a forte dominante transmediale. Ma non solo. La narrazione prende anche spesso il passo, lento e collettivo, di una azione, di una performance artistica, che coinvolge spazio e corpo ad un tempo, lasciando tracce sul territorio, e innesca per condivisione e rifrazione una catena di esperienze e pratiche rinnovate dello spazio. Del resto, dice Gerolamo, lo spazio bisogna scriverlo «con il corpo» (*Ivi*: 12).

Appendice: selezione di testi ‘in cammino’

Franco Arminio (2013), *Geografia commossa dell’Italia interna*, Mondadori Milano.

Franco Arminio (2008), *Vento forte tra Lacedonia e Candela. Esercizi di paesologia*, Laterza, Bari.

- David B. (2018), *Diario italiano. Hong Kong 2 Osaka*, Coconino Press-Fandango, Roma.
- Nicolò Bassetti, Sapo Matteucci (2013), *Sacro romano Gra*, Quodlibet, Macerata.
- Alessandra Beltrame (2017), *Io cammino da sola*, Ediciclo, Portogruaro.
- Alessandra Beltrame (2019), *Nati per camminare*, Ediciclo, Portogruaro.
- Rino Bianchi, Igiaba Scego (2014), *Roma negata. Percorsi postcoloniali nella città*, Ediesse, Roma.
- Gianni Biondillo, Michele Monina (2010), *Tangenziali. Due viandanti ai bordi della città*, Guanda, Parma.
- Gianni Biondillo (2016), *Passaggio a nord-ovest. Milano a piedi, dal duomo alla nuova fiera*, Terre di mezzo, Milano.
- Enrico Brizzi, Marcello Fini, Samuele Zamuner (2011), *Italica 150. Cronache e voci da un paese in cammino*, Pendragon, Bologna.
- Enrico Brizzi, Maurizio Manfredi (2009), *Il pellegrino dalle braccia d'inchiostro*, Rizzoli Lizard, Milano.
- Enrico Brizzi (2005), *Nessuno lo saprà*, Mondadori, Milano.
- Enrico Brizzi (2007), *Il pellegrino dalle braccia d'inchiostro*, Mondadori, Milano.
- Enrico Brizzi (2011), *Gli psicoatleti*, Dalai, Milano.
- Enrico Brizzi (2018), *Il cavaliere senza testa. Viaggio a piedi di un padre e delle sue figliole da Bologna alle creste d'Appennino*, Ponte alle grazie, Milano.
- Enrico Brizzi (2019), *Il diavolo in Terrasanta. Viaggio per terre e per mare da Roma a Gerusalemme*, Mondadori, Milano.
- Enrico Brizzi (2017), *Il sogno del drago. Dodici settimane sul Cammino di Santiago da Torino a Finisterre*, Salani, Milano.
- Enrico Brizzi (2014), *In piedi sui pedali*, Mondadori, Milano.
- Daniela Collu (2019), *Volevo solo camminare. Un passo alla volta sul Cammino di Santiago alla scoperta di un mondo che non immaginavi*, Vallardi, Milano.
- Francesca Cosi, Alessandra Repossi (2017), *Del camminare e altre distrazioni. Antologia per viandanti e sognatori*, Ediciclo, Portogruaro.
- Tommaso Giartosio (2012), *L'O di Roman. In tondo e senza fermarsi mai*, Laterza, Bari.
- Gabriella Kuruvilla (2012), *Milano, fin qui tutto bene*, Laterza, Bari.

- Marco Lodoli (2005), *Isole. Guida vagabonda di Roma*, Einaudi, Torino.
- Luigi Nacci (2014), *Alzati e cammina. Sulla strada della viandanza*, Ediciclo, Portogruaro.
- Sandra Patrignani (2010), *E in mezzo il fiume. A piedi nei due centri di Roma*, Laterza, Milano.
- Fabrizia Raimondino (1998), *In viaggio*, Einaudi, Torino.
- Paolo Rumiz (2012), *A piedi*, Feltrinelli, Milano.
- Wu Ming 1 (2015), *Cent'anni a Nordest. Viaggio tra i fantasmi della guerra grande*, Rizzoli, Milano.
- Wu Ming 2 (2010), *Il sentiero degli dei*, Ediciclo, Portogruaro.
- Wu Ming 2 (2015), *La via del sentiero. Un'antologia per camminatori*, Edizioni dei Cammini, Roma.
- Wu Ming 2 (2016), *Il sentiero luminoso*, Ediciclo, Portogruaro.

Bibliografia

- Beaumont Matthew (2020), *Looking at Buildings Looking at Us: The Architectural Logic of Late Capitalism*, <https://crpm.parisnanterre.fr/seminaires/seminaire-1/matthew-beaumont-university-college-london-941324.kjsp?RH=1604659919052>
- Castells Manuel (1972), *La Question urbaine*, Maspéro, Paris.
- Coste Florent (2017), *Explore. Investigations littéraires, Questions Théoriques*, Paris.
- De Certeau Michel (1990), *L'Invention du quotidien. Arts de faire*, Gallimard, Paris.
- Derrida Jacques (1993), *Les spectres de Marx*, Galilée, Paris.
- Harvey David (1973), *Social Justice and the City*, Edward Arnold, London.
- Harvey David (2008), *Géographie de la domination, Les prairies ordinaires*, Paris.
- Labbé Mickael (2019), *Reprendre place. Contre l'architecture du mépris*, Payot, Paris.
- Lefebvre Henri (1968), *Le Droit à la ville*, Anthropos, Paris.
- Rancière Jacques (2007), *Politique de la Littérature*, Galilée, Paris.
- Rousseau Jean Jacques (1972), *Les Rêveries du Promeneur solitaire*, Gallimard, Ed. de la Pléiade, Paris.
- Solnit Rebecca (2000), *Wanderlust. A History of Walking*, Penguin, New York.
- Vasta Giorgio (2018), *City Script*, Manifesta 12, <https://soundcloud.com/europeannomadibiennial/sets/manifesta-12-palermo-giorgio>
- Wu Ming 2 (2016), *Il sentiero luminoso*, Ediciclo, Portogruaro.

L'autore

Lucia Quaquarelli

Lucia Quaquarelli è professoressa associata all'Université Paris Nanterre, dove co-dirige il centro di ricerca Centre des Recherches Pluridisciplinaires Multilingues (CRPM) e coordina, con Adrien Frenay, il progetto internazionale *Espace, Déplacement, Mobilité*. Le sue ricerche si concentrano sulle forme della narrazione contemporanea e sul ruolo culturale e politico della traduzione. Da alcuni anni lavora sulla relazione tra discorso e spazio.

Email: lquaquarelli@parisnanterre.fr

L'articolo

Data invio: 01/06/2021

Data accettazione: 23/07/2021

Data pubblicazione: 31/07/2021

Come citare questo articolo

Lucia Quaquarelli, Allemarnsrätten. *Dentro e fuori la città (e il romanzo)*, "Medea", VII, 1, 2021, DOI: [10.13125/medea-4700](https://doi.org/10.13125/medea-4700)